



Omelia del Vescovo Domenico

*Monastero Clarisse Novaglie
Domenica 11 agosto 2024*

Una vita eucaristica

Festa di Santa Chiara e XIX domenica Tempo ordinario
(1 Re 19,4-8; Sal 33; Ef 4,30-5,2; Gv 6,41-51)

“Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”. Colpiscono le parole angosciate di Elia, l’intrepido profeta del monoteismo, che si arrende alla stanchezza e al disincanto. Pure gli adulti vanno in crisi ad un certo punto. Complice anche l’orologio biologico, ci si stanca degli altri, di sé stessi, di Dio. E si finisce per congedarsi con la sensazione di aver combinato poco o nulla, di stare sprecando tempo ed energie. Accade così che il mondo interiore finisca per popolarsi di passioni tristi: “asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità”, come scrive Paolo ai cristiani di Efeso. Fortunatamente a questa condizione fa da contrappunto la figura giovane di Gesù di Nazareth che di fronte alle ripetute accuse degli ebrei perché ha appena detto di essere “il pane disceso dal cielo” non si lascia intimorire e prende di petto chi vorrebbe escluderlo dal dialogo, facendo ricorso alle mormorazioni. Gesù è giovane, non perché poco più che trentenne, ma perché mostra di avere una consapevolezza di sé che viene da lontano e va ancora più lontano. Giovane è colui che ha sogni davanti a sé e rischia di persona per poterli realizzare. Si diventa vecchi, per contro, quando ci si arrende alla realtà e si finisce per tirare i remi in barca. C’è tanta gente che va in pensione precocemente dalla vita e alimenta le fila dei ‘mormoratori’ di professione, che sulla strada come oggi sui social, hanno sempre qualcosa da rimproverare agli altri. Mentre in realtà, sono dei falliti che finiscono per soccombere alla loro mediocrità.

Il Maestro afferma di sé: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo”. Non solo ribadisce che Lui sa chi è Dio perché viene da Lui, ma chiude con una solenne dichiarazione. “Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”. Per la prima volta compare la parola ‘carne’ che fa riferimento al dono che Gesù fa di sé, a partire dalla sua umanità. Il che suggerisce almeno due cose. La prima è che avere fede significa stabilire un rapporto vero con Dio, dove il valore dell’io non viene soppiantato dall’incontro con il tu di Gesù. Come nell’esperienza di santa Chiara che dalle Palme del 1211, quando decide di abbandonare la sua vita borghese, per i decenni successivi, stabilisce un rapporto stabile e profondo con Dio, specie nell’Eucaristia, di cui si farà silenziosa adoratrice, trovando in essa la

forza e il senso della vita in comunità con le altre Sorelle. La seconda verità è che il senso della vita dipende dalla capacità di donarsi. Anzi, sta in questa tensione – a darsi e non a risparmiarsi – la forza per riprendere il cammino, nonostante le smentite della realtà e la piccolezza di certi individui che non vanno al di là del proprio naso. Questo significa diventare “buono come il pane”, cosicché tutti possono afferrarne un pezzo per trovarvi la forza di andare avanti. Così è stata santa Chiara, la prima “pianticella” di san Francesco, che è stata trapiantata nella terra di Dio e porta frutto fino ai nostri giorni, grazie alla vita donata delle Sorelle qui a Novaglie.